

2 OTTOBRE 2022 – XVII DOPO PENTECOSTE – DEUTERONOMIO 8,6-18

pred. Luciano Zappella

⁶ Osserva i comandamenti del SIGNORE tuo Dio; cammina nelle sue vie e temilo, ⁷ perché il SIGNORE, il tuo Dio, sta per farti entrare in un buon paese: paese di corsi d'acqua, di laghi e di sorgenti che nascono nelle valli e nei monti; ⁸ paese di frumento, d'orzo, di vigne, di fichi e di melagrane; paese d'ulivi e di miele; ⁹ paese dove mangerai del pane a volontà, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. ¹⁰ Mangerai dunque e ti sazierai e benedirai il SIGNORE, il tuo Dio, a motivo del buon paese che ti avrà dato. ¹¹ Guàrdati dal dimenticare il SIGNORE, il tuo Dio, al punto da non osservare i suoi comandamenti, le sue prescrizioni e le sue leggi che oggi ti do; ¹² affinché non avvenga, dopo che avrai mangiato a sazietà e avrai costruito e abitato delle belle case, ¹³ dopo che avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento, il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, ¹⁴ che il tuo cuore si insuperbisca e tu dimentichi il SIGNORE, il tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù; ¹⁵ che ti ha condotto attraverso questo grande e terribile deserto, pieno di serpenti velenosi e di scorpioni, terra arida, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te acqua dalla roccia durissima; ¹⁶ che nel deserto ti ha nutrito di manna che i tuoi padri non avevano mai conosciuta, per umiliarti e per provarti, per farti, alla fine, del bene. ¹⁷ Guàrdati dunque dal dire in cuor tuo: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno procurato queste ricchezze. ¹⁸ Ricòrdati del SIGNORE tuo Dio, poiché egli ti dà la forza per procurarti ricchezze, per confermare, come fa oggi, il patto che giurò ai tuoi padri.

Care sorelle e cari fratelli, come avete sentito, in tutte e tre le letture di oggi compare la parola «pane». Il pane. Che è il cibo per eccellenza. «Pane» è il termine che comprende ogni altro cibo, il termine da cui deriva la parola compagno/a (senza connotazioni politiche), cioè «colui e colei con cui si divide il pane». Il problema è che, perlomeno alle nostre latitudini, il pane è diventato talmente “quotidiano” che non attira più il nostro sguardo. Non lo si apprezza, lo si usa; non lo si guarda, lo si mangia. Lo consumiamo automaticamente, senza badarci.

Invece ogni pezzo di pane ci racconta una storia. Basta saperlo ascoltare. Ci racconta una storia perché ogni pezzo di pane arriva da lontano: viene dal grano, e a sua volta il grano viene dalla terra. È un dono della terra. Certo, viene anche dal lavoro del contadino che ara, semina, irriga, miete. Ma non è lui a produrre quei chicchi dorati. Pensateci, anche oggi, nell'epoca della meccanizzazione, della grande distribuzione e della panificazione industriale, il pane rimane ciò che è da sempre. E quand'anche i ritrovati della tecnica soppiantassero la sapienza contadina e i talenti artigianali, il pane continuerebbe a parlarci della sua identità più profonda: quello di essere un'offerta della terra, da accogliere con gratitudine.

Gli eventi di questi ultimi tempi, in particolare, il covid e la guerra in Ucraina, ci hanno posto di fronte a una realtà che di per sé dovrebbe essere scontata, ma che non lo è affatto. Siamo talmente abituati a vivere nell'abbondanza che non sappiamo più renderci conto che le risorse del pianeta non sono infinite. Razionalmente lo sappiamo, ma poi ce ne dimentichiamo. C'è voluto l'aumento delle bollette di gas e luce, l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità e la scarsità di acqua per spingerci a una vita più sobria, quando una vita sobria dovrebbe essere la norma. E non in nome del politicamente corretto e di ideali vagamente ecologisti o rossoverdi, ma in nome di un principio di responsabilità che dovrebbe essere connaturato al nostro essere umani e, ancor di più, al nostro essere credenti.

Fateci caso: da un po' di tempo a questa parte, sia da ambienti cattolici sia da ambienti protestanti (in entrambi i casi di solito tradizionalisti), si sente una critica ricorrente: il papa parla troppo di salvaguardia del creato e poco di catechismo, di santi e della Madonna; i protestanti (valdesi compresi) parlano troppo di ambiente e poco o niente di Lutero e di Calvino. Questa accusa si è sentita anche recentemente in occasione dell'Undicesima Assemblea generale del Consiglio ecumenico delle chiese (Cec) che si è tenuta a inizio settembre a Karlsruhe. Anche qui, tanto tempo dedicato alla cura del creato e poco a interrogarsi sulle chiese sempre più vuote. Insomma, troppa ecologia e poca teologia; troppo ambiente e poco Gesù Cristo, con le chiese che si svuotano e diventano agenzie ecologiche.

L'obiezione avrebbe un suo fondamento se non fosse che nel cap. v. 15 della Genesi si dice espressamente: *Dio il SIGNORE prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo lavorasse e lo custodisse*. Quindi, secondo il piano di Dio, l'umano, l'*adam* (che deriva da *adamah*, terra), deve lavorare e custodire il giardino. Detta così, sembra un bel quadretto bucolico dei tempi andati alla Mulino Bianco. Ma se andiamo a vedere bene, ci accorgiamo che questi due verbi vengono usati anche in contesti religiosi e teologici: il primo (*avad*, «lavorare») indica un servizio liturgico, un atto di culto, il secondo (*shamar*, «custodire») esprime l'osservanza dei comandamenti. Allora si capisce che, nella prospettiva biblica, la coltivazione e la custodia del giardino, cioè – si direbbe in termini moderni – dell'ecosistema, viene vista come un dovere sacro. Custodire e rispettare il creato non è meno importante del custodire e rispettare la legge divina. Quindi il creato va servito e non asservito. Va usato e non abusato. Una dimensione che è culturale e cultuale al tempo stesso.

Allora, per tornare all'obiezione di cui abbiamo detto, certo che il compito delle chiese è annunciare Cristo e il suo regno e non parlare di ecologia. Ma questo annuncio a cui siamo chiamati/e non può prescindere da un contesto. Noi non siamo in cielo (non lo siamo ancora). Siamo sulla terra, che ci è stata affidata, non perché la sfruttassimo indiscriminatamente, ma perché la custodissimo e la rispettassimo come rispettiamo (o almeno ci sforziamo di farlo) i comandamenti. Per il credente, il rispetto della terra e delle sue risorse non è solo un atto ecologico, ma diventa anche un atto teologico. Se mi passate il termine, è un atto teo-ecologico.

E passo di Deuteronomio cap. 8 che abbiamo letto è un testo eco-teologico. Parla del nostro rapporto con Dio e del nostro rapporto con la terra come di due realtà che sono strettamente unite. Siamo all'interno del secondo discorso che Mosè rivolge al popolo, nel quale illustra la Torah, cioè l'insegnamento, che ha ricevuto sul monte Oreb. Il brano si apre con un invito a *osserva(re) i comandamenti del SIGNORE tuo Dio* (c'è lo stesso verbo *shamar* che abbiamo visto prima «osservare, custodire») e termina con quello che potremmo definire il comandamento del ricordo: *Ricordati del SIGNORE tuo Dio* (v. 18). Bisogna custodire il ricordo perché ricordare significa obbedire e dimenticare significa disobbedire. E qual è l'elemento che tiene insieme l'osservare e il ricordare? Contrariamente alla triade Dio – patria – famiglia qui c'è la triade: Dio – popolo – terra. Dio è l'artefice della liberazione, il rovesciamento di un passato di schiavitù; il popolo è il presente nel deserto; la terra è il futuro dell'ingresso nella terra. Ripercorriamo a ritroso questi tre elementi.

a) La *terra*. Il paese in cui il popolo sta per entrare è definito una «buona terra», si potrebbe dire “il bel paese”. E le caratteristiche che rendono bella questa terra le abbiamo sentite: ci sono *corsi d'acqua, laghi e sorgenti...* ci sono *frumento, orzo, vigne, fichi e melagrane; ulivi e miele*; è una terra dove c'è pane a volontà... e *dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame* (vv. 7-9). Per sette volte si ripete il termine «terra», una terra che all'inizio e alla fine viene definita «buona». E questo ci porta direttamente al primo racconto della creazione, dove il mondo che Dio crea è sette volte buono. Ma c'è un altro elemento importante: la sequenza della terra si apre con il verbo «far entrare» e si chiude con il verbo «donare», ed entrambi hanno Dio come soggetto. Questo significa anzitutto che il popolo non entra nella terra di propria iniziativa, ma grazie a Dio (è Dio che fa entrare), e poi che la terra non è una conquista del popolo, ma un dono di Dio. Siamo sotto il dominio del dono, della gratuità, della grazia. E la logica del dono cancella la logica del consumo e dello sfruttamento.

b) Il *popolo*. L'esperienza ci insegna che la logica del dono non si impara dall'oggi al domani, non si acquisisce una volta per tutte. Perché in fin dei conti siamo un po' tutti dominati dalla legge del possesso. Abbiamo un po' tutti la tendenza all'imborghesimento. È la stessa esperienza che ha fatto il popolo di Israele. Entrare in una terra così ricca e rigogliosa può essere pericoloso. Anche lavorarla può essere pericoloso. E il pericolo non è altro che l'orgoglio: con la pancia piena ci si crede onnipotenti, con il portafoglio pieno ci si crede autosufficienti. Onnipotenza e autosufficienza derivano dall'essersi dimenticati di Dio e, come dice il testo, di *non osservare i suoi comandamenti, le sue prescrizioni e le sue leggi che oggi ti do* (v. 11). Dimenticare Dio significa in sostanza dimenticarsi che la terra e le sue risorse sono un dono che abbiamo ricevuto e che dovremo consegnare a chi viene dopo di noi. Il richiamo al popolo non è una condanna del benessere secondo una prospettiva pauperistica, ma si condanna il rischio della dimenticanza che il benessere porta con sé, l'inorgoglirsi che

il benessere porta con sé. Questo è il senso, per esempio della benedizione prima dei pasti: ricordarsi che il cibo è dono e non possesso; la preghiera prima dei pasti è un promemoria. Benedire Dio per i suoi doni è un antidoto contro la dimenticanza.

c) *Dio*. Mosè dice che Dio è colui *che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto... che ti ha condotto nel deserto... che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia... che nel deserto ti ha nutrito di manna* (vv. 14-16). Ma è anche il Dio che – dice sempre il testo – *ti dà la forza per procurarti ricchezze, per confermare, come fa oggi, il patto che giurò ai tuoi padri* (v. 18). Quello di cui parla Mosè è il Dio dell'esodo e della terra. È il Dio che libera e che affida un compito, il Dio che procura il benessere e chiede responsabilità, il Dio che rinnova il suo patto e che comanda il ricordo: *Guàrdati dal dimenticare il SIGNORE, il tuo Dio* (v. 11). Durante il suo cammino nel deserto il popolo ha imparato a sue spese, anche se poi spesso se ne è dimenticato, che i comandamenti non sono un ostacolo alla libertà, ma sono la condizione prima per essere veramente liberi. Non si è veramente liberi se non nell'obbedienza e nel servizio.

Come sappiamo, il binomio libertà e servizio è stato sintetizzato in modo magistrale da Lutero ne *La libertà del cristiano* (2). L'abbiamo sentito molte volte, ma è sempre bello sentirselo ripetere: «un cristiano è libero signore sopra ogni cosa e non è sottoposto a nessuno; un cristiano è un servo zelante in ogni cosa e sottoposto a ognuno». Amen